

## SCRIVERE SULLA PIETRA NELLA VALLE DEL RENO

La pietra di queste terre non è adatta alle iscrizioni, e lo conferma, almeno per l'età antica, il numero dei rinvenimenti, decisamente molto scarso; i soli dati che emergono relativamente all'età romana fanno riferimento alla scoperta di oggetti e alla toponomastica<sup>1</sup> e non va dimenticato che la mancanza di un centro urbano organizzato ha portato a trascurare la ricerca e l'utilizzo di una pietra idonea alla scrittura. È inoltre significativo che la sola testimonianza di una scrittura antica da queste vallate dell'alto Reno sia il c.d. graffito del Limentra, rinvenuto nel 1957-58 a monte di Badi, nella valle del Limentra<sup>2</sup>: lettere dell'alfabeto latino (in scrittura corsiva), ma in una lingua che latino non è. Vi si legge, nella seconda riga: *affnin arse v[erse]*, "Appennino, tieni lontano il fuoco (?)", una invocazione, una richiesta di intervento divino a protezione dell'uomo, tipica espressione di una società rurale, non urbanizzata, con la tendenza verso l'isolamento, nella quale la superstizione spesso si confonde con la religiosità<sup>3</sup>.

La dottrina ha visto in queste parole parte di un noto proverbio etrusco (*arse verse*), "allontana il fuoco", come attesta anche il grammatico latino Sesto Pompeo Festo<sup>4</sup>: *Arseverse averte ignem significat. Tuscorum enim lingua arse averte, verse ignem constat appellari. Unde Afranius ait "inscribat aliquis in ostio arse verse"*. L'espressione ha quindi valore apotropaico, tanto nota e diffusa da essere ancora in uso al tempo di Festo, alcuni secoli dopo la completa romanizzazione del territorio etrusco. L'iscrizione è graffita su di una ciotola di impasto rozzo, probabilmente fabbricata dal diretto possessore (un pastore?) e forse anche utilizzata per contenere delle braci, quasi fosse uno scaldino; è importante notare che questa ciotola si data fra III e II secolo a.C., nei momenti della espansione romana verso nord (la colonia di *Bononia* si colloca nell'anno 189 a.C.) e sta a dimostrare la penetrazione della scrittura latina in

<sup>1</sup> Diversa la situazione per l'età etrusca, in particolare per la presenza del sito di Marzabotto, e per la breve parentesi celtica. Si veda: G. Susini, *I monti bolognesi: linee di ricerca per la storia antica*, in "Strenna Storica Bolognese", XXXIV, 1984, pp. 363-367.

<sup>2</sup> G. Susini, *Un esempio di scrittura corsiva latina dall'Appennino bolognese*, AMR, n.s., IX, 1957-58, pp. 206-209; il graffito è stato poi ripreso da Susini in "Epigraphica", XXX, 1968, pp. 180-181: viene riferito qui anche il giudizio di Giovan Battista Pighi per il quale non è escluso che nel graffito venga riferito il nome etrusco dell'Appennino: [Tin] *Affnin*.

<sup>3</sup> Sul carattere delle popolazioni di montagna si veda: J. Šašel, *La montagna romana: problemi e metodi della ricerca*, in *Sestinum. Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria e Adriatico*, Rimini 1989, pp. 211-218. Nello stesso volume si veda anche: G. Susini, *Orizzonti culturali appenninici*, pp. 219-225.

<sup>4</sup> *De verborum significatione*, I, ed. W.M.Lindsay, p. 17.



Fig. 1. Il c.d. graffito del Limentra, da Badi.

contemporanea, o forse addirittura prima della introduzione della lingua.

La ciotola del Limentra non è una iscrizione su pietra, ma solo un oggetto nelle mani di un abitante della valle. Per trovare una iscrizione su pietra, in età romana, dobbiamo scendere alla contigua valle del Samoggia, a Merlano di Savigno, da dove proviene (o dove era stata reimpiegata) una stele in pietra calcarea locale di un cittadino bolognese<sup>5</sup>, in quanto iscritto nella tribù *Lemonia*, importante in quanto ci dà la certezza che il territorio della montagna bolognese apparteneva alla stessa comunità della pianura, *Bononia*, ed era ascrivito alla tribù *Lemonia*.

A voler essere oltremodo prudenti, si potrebbe anche pensare a un bolognese abitualmente residente in città, ma morto, o meglio che ha voluto essere sepolto, in un suo possedimento extraurbano (e magari amministrativamente dipendente da *Mutina*). Fin dove si estendesse la giurisdizione della colonia di *Bononia* è difficile da definire, qui come in altre zone appenniniche<sup>6</sup>. La valle del Reno era abitata, ma mancano centri in qualche modo urbanizzati (prescindendo, ovviamente, dall'etrusca Marzabotto e dall'inseediamento gallico di Casalecchio): qualche *vicus*, ma soprattutto *villae* anche di una certa importanza che utilizzavano la pietra della valle per l'edificazione, ma non avevano bisogno per la loro vita economica di redigere documenti scritti, proprio perché si trattava di una economia legata al pascolo e al legname, considerata la mancanza di ricchezze minerarie nella zona; anche le tombe –in genere povere e con scarsi oggetti– non hanno iscrizione (o almeno fino ad ora non ne sono state trovate). Di questo abitato sparso siamo comunque informati se non da fonti scritte, dall'archeologia e dalla toponomastica: si conta un certo numero di toponimi in *-ano*, anche se a volte si fa lavorare

<sup>5</sup> CIL XI, 765.

<sup>6</sup> G. Susini, *L'assetto romano nella montagna bolognese: una questione aperta*, AMR, n.s., XLVI, 1995, pp. 55-60.



Fig. 2. L'iscrizione da Merlano di Savigno.

troppo la fantasia, come nel caso di Le Mogne, da qualche studioso<sup>7</sup> avvicinato all'indicazione della tribù *Lemonia*: lì avrebbero abitato cittadini della *Lemonia* (quindi bolognesi); ma sarebbe anche il solo esempio di una sopravvivenza di questo genere nel mondo antico, mentre il fenomeno è conosciuto in età moderna.

Certo le arenarie calcaree o le marne silicee dell'alta valle del Reno e dei suoi affluenti (le Limentre in primis) non sono adatte alla scrittura, anche se le lastre da esse ricavate furono utilizzate non solo per la copertura delle abitazioni, ma anche per rare (ma molto semplici) iscrizioni su blocchi utilizzati come architravi delle case, o addirittura direttamente sulla parete. Recenti pubblicazioni del Gruppo Studi

Alta Valle del Reno lo dimostrano; inoltre fra gli aspetti della "comunicazione figurata" non si possono dimenticare le "mamme" - vere *têtes coupées* di impronta celtica - in Val Dardania: si tratta di veri e propri stereotipi scultorei che svolgono quella funzione comunicativa che altrove è affidata alla scrittura. Si tratta, comunque, sempre di documenti privati, non a carattere ufficiale: ne rende testimonianza la totale mancanza di cippi confinari di età romana, o di milliari lungo una delle strade che mettevano in comunicazione il centro con il nord della penisola.

La presenza in grande abbondanza di pietra arenaria è all'origine della antichissima tradizione degli "scalpellini" soprattutto nella zona montana dell'Appennino, con tradizioni ancora oggi esistenti, ed è molto probabile che proprio gli scalpellini della valle del Reno siano stati chiamati a cooperare per la realizzazione della più grande opera pubblica di Bologna, l'acquedotto di età augustea<sup>8</sup> che proprio dalle valli del Setta e del Reno traeva il

<sup>7</sup> A. Guidanti, *Fundus Lemonius: Le Mogne. Tracce di popolamento della montagna bolognese*, in "Nueter", XXI, 1995, n. 41, pp. 25-30.

<sup>8</sup> Si vedano i saggi raccolti nel volume *Acquedotto 2000. Bologna, l'acqua del Duemila ha Duemila anni*, Bologna 1985. Vedi anche: G. Susini, *L'Aqua Augusta del Setta - Reno*, in "Strenna Storica Bolognese", XXXV, 1985, pp. 325 - 338.



Fig. 3. Indicazioni tecniche del lavoro nell'acquedotto di Bologna.

rifornimento idrico per la città. Ma anche in questo caso la pietra è stata scavata, ma non iscritta, se non per indicazioni relative al lavoro fatto o da fare: si tratta di graffiti realizzati direttamente sulla pietra, con strumenti idonei, veri e propri scalpelli anche di passo largo, che hanno in alcuni casi lasciato evidenti tracce del loro uso; proprio l'uso dello scalpello porta a ritenere che le maestranze che hanno inciso queste semplici iscrizioni<sup>9</sup> siano le stesse che hanno provveduto alla escavazione del cunicolo. Nell'acquedotto hanno sicuramente operato anche lapicidi professionisti, ma hanno usato strumenti diversi: il pennello per alcune iscrizioni dipinte in rosso<sup>10</sup>, uno scalpello sottile - o addirittura uno stilo - per quanto risulta graffito su intonaco. Ma si tratta in questi casi di scalpellini abituati a scrivere per una comunità civica, non di tagliapietre discesi dai monti.



Fig. 4. Iscrizione di manutenzione dell'acquedotto, eseguita in rosso col pennello.

<sup>9</sup> Sono in genere indicazioni numeriche del lavoro svolto o da svolgere.

<sup>10</sup> Si tratta di indicazioni riferibili al sistema di controllo dell'acquedotto, a lavoro ultimato e dopo la sua messa in funzione.